

Si caricano sulla groppa il conto dei 24,8 milioni gli italiani che non dichiarano redditi

Data Stampa 6901 - Data Stampa 6901

Il 19% paga il 65% dell'Irpef

Lo dice Alberto Brambilla di "Itinerari previdenziali"

Per Stefano Cuzzilla, presidente di Cida: «In sedici anni la spesa assistenziale è più che raddoppiata, passando da 73 a oltre 180 miliardi, senza una corrispondente riduzione della povertà»

Maurizio Leo: «Noi siamo intervenuti nel corso del tempo, durante questa legislatura, innanzitutto per spostare il meccanismo delle aliquote da quattro a tre e poi, con la legge di bilancio dello scorso anno, del 2026, l'aliquota del 35%, quindi quella che abbraccia lo spazio da 28 a 50mila euro, l'abbiamo portata al 33%»

DI FRANCO ADRIANO

Sono in 8 milioni, il 19 per cento dei contribuenti. Dichiarano 35mila euro di reddito all'anno, circa 2 mila euro netti al mese.

Sono loro a pagare il 65 per cento di tutta l'Irpef, l'Imposta sui Redditi delle persone fisiche, che se ne va tutta nei costi del welfare, ossia nella spesa per sanità e assistenza. Meriterebbero almeno una medaglia o un'onorificenza; non quella di cavaliere, dato che sono loro a caricarsi sulla groppa il conto dei 24,8 milioni gli italiani che non dichiarano redditi.

Un conto salatissimo. Come rilevato dall'ultimo Osservatorio di Itinerari Previdenziali, presentato al Cnel in occasione dell'80° anniversario Cida, l'associazione degli alti dirigenti della Pubblica amministrazione.

Nel 2024 sono occorsi 138,33 miliardi per la spesa sanitaria, 180,5 per l'assistenza sociale e altri 13,5 per il welfare degli enti locali. Tutte le imposte dirette (Irpef, Ires, Irap, Isost e addizionali territoriali), sono confluite in queste tre voci, per un totale di 325,27 miliardi. E non sono bastate.

Ne hanno discusso **Alberto Brambilla**, presidente del Centro studi e ricerche Itinerari Previdenziali, **Stefano Cuzzilla**, presidente di Cida e il vice-

ministro dell'Economia, **Maurizio Leo**.

Per Cuzzilla i dati dell'Osservatorio pongono una questione non più rinviabile: «Abbiamo universalizzato le prestazioni, ma non la responsabilità di finanziarle». Tanto più, ha sottolineato, che «in sedici anni la spesa assistenziale è più che raddoppiata, passando da 73 a oltre 180 miliardi, senza una corrispondente riduzione della povertà».

Eppure, sulla carta è «un'enorme redistribuzione di ricchezza», ha spiegato Brambilla, che lascia alle altre funzioni statali «solo le residuali imposte indirette, le accise e la pericolosa strada del debito. Con buona pace di investimenti e sviluppo», ha concluso.

«Noi siamo intervenuti nel corso del tempo, durante questa legislatura, innanzitutto per spostare il meccanismo delle aliquote da quattro a tre e poi, con la legge di bilancio dello scorso anno, del 2026, l'aliquota del 35%, quindi quella che abbraccia lo spazio da 28 a 50mila euro, l'abbiamo portata al 33%», ha messo le mani avanti il viceministro Leo. Un ulteriore passo sarà «quello di abbracciare la fascia che va da 50 a 60mila euro e riportarla nell'ambito del secondo scaglione, quindi applicare su questa fascia di reddito, anziché il 43%, il 33%».

Poi, Leo ha ricordato le misure a favore

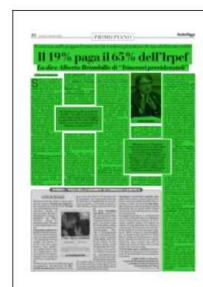
del mondo del lavoro dipendente a riduzione del carico fiscale per il ceto medio: «Mi riferisco in particolare al meccanismo di flat tax per i rinnovi contrattuali. Come pure un intervento importante», ha concluso, «è stato fatto per quanto attiene ai premi di produttività». Il riferimento è al lavoro notturno e festivo, ai buoni pasto, agli interventi per il settore turistico.

Il punto, ha evidenziato la ricerca di Itinerari è ammettere il grande paradosso del fisco italiano al quale vengono dichiarati redditi scarsi mentre si manifesta un'enorme capacità di spesa. Nel 2025, per esempio, la raccolta per gioco d'azzardo è ammontata a 165,3 miliardi, peraltro con entrate erariali pari a 11,4 miliardi. «Se si tiene conto anche del gioco illegale, i nostri concittadini (bambini compresi!) hanno

speso circa 3.144 euro a testa, una cifra che vale più dell'imposta media versata da gran parte dei co

Se, poi, si guarda agli strumenti che danno l'accesso alle prestazioni del welfare, come l'Issee, il dossier di Itinerari dimostra che la situazione peggiora: la menzogna regna sovrana. A proposito, vi sono infine le narrazioni da sfatare.

La prima è quella che sostiene che le imposte, e so-



prattutto l'Irpef, sono corrisposte dai dipendenti mentre gli autonomi approfittano dei servizi e basta. Non è vero. Il 61,4% dei dipendenti dichiara redditi solo fino a 26mila euro e paga quindi appena il 12,64% dell'Irpef, mentre fra gli autonomi il 36,89% dei contribuenti dichiara oltre 35 mila euro e paga quasi tutta l'Irpef della propria categoria, ben l'88,88%.

Non è vero, dunque, che i dipendenti pagano per il welfare degli autonomi, ma nell'ambito delle singole categorie c'è chi paga e chi non paga. Lo stesso vale per i pensionati. Quelli con redditi fino a 26mila euro lordi annui sono il 66%; sono quelli che usufruiscono delle maggiori prestazioni e versano il 26,64% del totale Irpef. Il grosso delle imposte (66,19%), e dunque della spesa sociale della categoria grava sui pensionati con redditi dai 29mila euro in su e, ancora di più oltre i 35mila euro, i quali versano il 49,7% dell'Irpef pur rappresentando solo il 16,4% del totale.

Se, poi, si guarda agli strumenti che danno l'accesso alle prestazioni del welfare, come l'Isee, il dossier di Itinerari dimostra che la situazione peggiora: la menzogna regna sovrana. A proposito, vi sono infine le narrazioni da sfatare. La prima è quella che «in sedici anni la spesa assistenziale è più che raddoppiata, passando da 73 a oltre 180 miliardi, senza una corrispondente riduzione della povertà».

Il 61,4% dei dipendenti dichiara redditi solo fino a 26mila euro e paga quindi appena il 12,64% dell'Irpef, mentre fra gli autonomi il 36,89% dei contribuenti dichiara oltre 35 mila euro e paga quasi tutta l'Irpef della propria categoria, ben l'88,88%.

— © Riproduzione riservata — ■



Alberto Brambilla